

I NUOVI FLANEUR DELLA LETTERATURA

# Passeggiate postmoderne

La retorica dei «non-luoghi» in alcuni recenti romanzi ha trasformato la città da spettacolo, da oggetto di stupore, a un sintomo, un puro contesto di frammentazione

di **Vittorio Giacopini**

**D**a Baudelaire a Cortázar, o da Benjamin a Debord, ultimo Cronopio, la figura del *flâneur* ha plasmato il nostro immaginario, con incanto, ma è una storia finita, irripetibile. Ce ne accorgiamo da dettagli trascurabili, minuzie, e da un'atmosfera di fondo, irrespirabile. La nebbia misteriosa (non è nebbia) che avvolge Buenos Aires ne *L'esame* di Cortázar ha la stessa consistenza delle brume parigine di Baudelaire facendo da sfondo a un'esplorazione urbana e a un'avventura. È un paesaggio oggi indicibile, smarrito. Non andiamo più alla "deriva", semplicemente, e persino *Alice nelle città* è un sogno remoto (in *Lisbon Story* la stessa operazione naufraga in caricatura citazionista). Già Sebald, tardissimo epigono, cercava rifugio e senso ai margini della scena, dietro le quinte. La retorica dei «non-luoghi» ha bloccato in una formula furba, troppo comoda, una mutazione estrema, colossale. Da spettacolo, da oggetto di stupore e apprensione, di meraviglia, la città si è fatta sintomo, allusivo. In anticipo sui tempi, Jane Jacobs raccontava negli anni Cinquanta, *Vita e morte delle grandi città americane*; il cinema e la letteratura elaborano adesso quella profezia.

Lo capiamo da minuzie, e da dettagli. I libri stessi diventano «sintomi». *N-W* di Zadie Smith lavora su questo tema, senza dirlo, e per cogliere il senso vero del romanzo basta confrontarlo a *Denti bianchi* (o al *Buddha* di Kureishi, naturalmente). La Londra di *N-W* è un puro contesto di frammentazione. Vite che si incrociano, collidono, si mancano, subendo la città come condizione e vincolo, ricatto. La topografia urbana, la geografia, non sembra più organizzata in termini sociologici o politici. Se il grande romanzo inglese - da Defoe a Dickens per finire proprio a Smith, o a Kureishi - ha sempre raccontato le "due città", la Londra dei ricchi e quella dei poveri, in *N-W* questo meccanismo è imploso, non si attiva. Tra un quartiere e l'altro non ci sono

strappi o salti e l'abisso che separa Kilburn-High-Road da Maida Vale è più uno scarto mentale che esperienza. Ci portiamo dentro antichi significati sociali ormai scaduti; seguiamo mappe invecchiate, ovvero false. La scena rivelatrice sceglie la rete dell'Underground, un sottomondo, per dichiarare un congedo inconfessabile. «Felix salì sulla penultima carrozza e guardò la mappa della metropolitana come un turista, impiegando un po' a convincersi di dettagli che nessun autentico londinese dovrebbe controllare: da Kilburn a Baker Street (Jubilee); da Baker Street a Oxford Circus (Bakerloo)».

*Open City* di Teju Cole è un libro impossibile. Già a partire dall'*incipit*, ambizioso, che all'apparenza promette l'infinita riscrittura di un lavoro già tentato mille volte, ormai logoro. «E così quando lo scorso autunno avevo cominciato a fare le mie passeggiate serali, mi ero reso conto che Morningside Heights è un buon punto di partenza per esplorare la città». Esplorare la città: il programma del *flâneur*, la sua bandiera. Una maschera desueta, investibile. Quando poi è la città di New York, scena abusata, verrebbe da chiedersi se ne vale ancora la pena, e cosa dire e trovarci, perché provare? All'inizio degli anni Zero, dieci anni fa, *Cosmopolis* di DeLillo sembrava aver definitivamente chiuso l'interminabile era del Grande Romanzo sulla Grande Mela e quel viaggio in Limousine da riva a riva aveva fatto calare il sipario sulla scena di Underworld o di Great Jones Street. Teju Cole, avventatamente, osa di nuovo. La differenza sta in una questione di sguardi, e di prospettiva. New York (e Bruxelles, e, a distanza, la Nigeria) ritornano a vivere ma in sospensione. Assumendo il postmoderno non come *cliché* intellettuale ma come paesaggio, Cole non si chiude nella figura scontata e falso-ingenue dell'immigrato ma scrive da cosmopolita. È uno sguardo consapevolmente globalizzato - lo stesso che abbiamo tutti, ci piaccia o meno - diretto alla riscoperta di territori e contesti locali, ombre, resistenze. Cole scava in profondità e in senso letterale, fuor di metafora. Lo spaesamento - la cifra vera del libro, la sua chiave - non nasce dal retaggio africano

(l'immigrazione) ma da un gioco di specchi, culturale. I modelli di Cole sono ultraraffinati (Coetzee, Said) e la sua scrittura procede nella terra di nessuno, o poco battuta, che sta alla fine di ogni occidentalismo, di ogni orientalismo. Mondi che si guardano, si capiscono, si sanno; strutture culturali già saldate a fuoco e chiuse in un insieme (negli stessi, sobri, accenni all'11 settembre, la tragedia è riletta fuori dal mantra cretino del *clash of civilizations*, una bugia). Scavare, raschiare ogni superficie, cercare sotto: «esplorare la città» torna a essere possibile ma come un lento processo di cartaggio che prova a recuperare strati di senso (e voci remote di morti, voci e volti) sepolti da un manto di obbligato, globale, conformismo culturale. L'equivalente musicale di *Città aperta* sono le variazioni di Uri Caine in *Wagner and Venice* (Jazz e valchirie insieme, pare incredibile). Poi, ovvio, si tratta di trovarsi nelle città, esplorare se stessi, fare il solito, lungo, giro attorno al cuore. Al cuore e al pensiero, anzi, alla coscienza. È tutta questione di consapevolezza, ma in situazione (urbana): «a un certo livello ciascuno di noi deve prendere se stesso come il punto di taratura della normalità, deve immaginare che lo spazio della sua mente non gli è, non può essergli interamente opaco».

Ma non è sempre questione di scavare, cercare in basso. In *Fine Impero* di Genna l'implosione del presente è tutta in superficie, allo scoperto, e si vaga per la città - una Milano ubriaca di polveri sottili, terrificante - come sagome inanimate spinte su e giù tra festini, funerali e altri incidenti dalla carica a molle di un'ultima parodia di vitalismo. Con lo sguardo della tartaruga che «scansa il momento mirando l'epoca», Genna strappa alla Cronaca la Storia ma è un disvelamento tragico, dolente. L'unico romanzo italiano che abbia saputo raccontare (e liquidare) il berlusconismo è disperazione allo stato puro. Impassibile, la città definisce l'orizzonte: una prigione. A introdurre la narrazione, dopo un prologo in cielo (o in cimitero), un viaggio iniziatico tra i più straordinari di sempre, memorabile. Scegliendo il punto di vista assurdo (o persino troppo logi-

co) di un pneumatico, Genna descrive al rallentatore - stupendamente - un ingresso a Milano, da Corvetto. L'esperienza urbana come transito agli inferi (non discesa), attraversamento su binari morti e precisi, piste implacabili. Nessuna "deriva" è più ammessa, consentita. Siamo dove «Milano finisce di colpo, non sfuma in outlet e capannoni scivolando nell'hinterland senza soluzione di conti-

nuità». Una campagna salina e sparuti prati chimici che si mutano in quartiere, sotto assedio. È un salto di dimensione, lo scarto assoluto. Camposanto di Chiaravalle e Corvetto, Piazzale Medaglie d'Oro, la Città Annonaria e Porta Romana, il Policlinico: dieci chilometri scarsi di esperienza dell'estremo, anzi di niente, per dire un'"epoca" appunto, un istante della Storia, definitivo (ma esistono

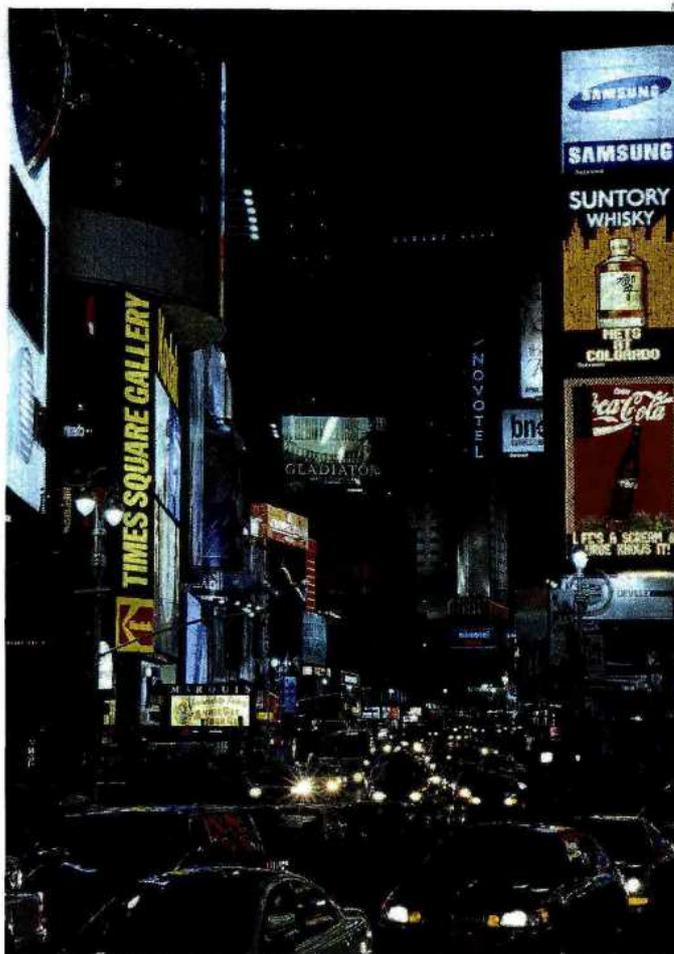
«attimi oceano», dice Genna). Un secondo attimo oceano, sfarfallante, balugina verso la fine, e paralizza. *Fine impero* si chiude in un banco nebbia, e pensi a Cortázar: «Una figura scura nella nebbia, bianco sabbia, immenso un campo deserto e curvo alla sua sinistra, visto di schiena... entra nella nebbia e sta svanendo, sono io che cammino dopo ogni cosa senza fretta e accelero vedendo la fine».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Teju Cole promette di esplorare New York e lo fa con lo sguardo consapevolmente globalizzato scavando in profondità e scrivendo da cosmopolita**

**I LIBRI DI CUI SI PARLA**

- Julio Cortazàr, *L'esame*, Voland;
- Zadie Smith, *N-W*, Mondadori;
- Teju Cole, *Città aperta*, Einaudi;
- Giuseppe Genna, *Fine Impero*, **minimum fax**



MANHATTAN | Times Square



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.